

Giorgio Agamben e l'arte di trasformare oggetti, foto e poesie in ricordi

09/06/2017 12:35 CEST | **Aggiornato** 09/06/2017 12:43 CEST

[Luca Romano](#) Critico filosofico

Eravamo convinti – e io lo sono tuttora – che la sola possibilità di creazione passasse attraverso la distruzione

[Giorgio Agamben](#) è uno dei più importanti filosofi italiani viventi, nonché autore celebre anche per le sue collaborazioni e amicizie con Deleuze e altri esponenti della filosofia francese e tedesca dagli anni '70 in poi. Da pochi giorni in libreria, edito da Nottetempo Edizioni, è possibile trovare [Autoritratto nello studio](#), libro che è difficile definire semplicemente un'autobiografia, perché della vita di Agamben si parla, ovviamente, ma non c'è solo quello, ci sono gli spazi all'interno dei quali la vita è stata vissuta, e gli oggetti con i quali il filosofo romano è entrato in contatto: quaderni, foto, libri, dipinti e tanto altro.

Autoritratto nello studio non è un'autobiografia che procede cronologicamente, si muove per idee, per riferimenti e così avanza, di oggetto in oggetto o di idea in idea. Agamben inizia parlando del suo rapporto con Heidegger, delle giornate passate insieme, parla dei circoli culturali romani, della filosofia francese, ma soprattutto del suo rapporto con la poesia, quando per esempio scrive: "Chi pretende di scrivere di filosofia senza porsi – non importa se esplicitamente o implicitamente – il problema poetico della forma non è un filosofo."; o del rapporto con la pittura, quando scrive: "La pittura, anche la più realistica, sfocia sempre nel mito. Essa è per me veramente poesia che tace, parola ammutolita in un'immagine – ma proprio per questo, esposta come parola, come mythos."

La filosofia emerge come uno strumento nello stesso tempo autonomo e dipendente, come se la stessa dipendenza fosse la migliore delle forme di autonomia. Non solo la poesia e la pittura, che comunque rappresentano gli interlocutori primari, ma anche la fotografia, presente costantemente nel libro attraverso il grande apparato fotografico che questo volume esteticamente curatissimo e molto ben lavorato, possiede.

Giorgio Agamben, tuttavia, lavora sul margine della filosofia per intessere una serie di relazioni, tutto si mostra solo nel suo essere in rapporto con qualcosa. Gli oggetti, feticci del tempo più che di una persona, custodiscono rapporti e storie.

È in questo particolare modo di sviluppare l'autobiografico che si concentra il lavoro di Agamben, perché la distruzione come forma di creazione è insita nel tempo autobiografico, quindi ogni singolo oggetto, distrutto nel suo essere per se stesso nel momento del suo utilizzo, diviene altro: ricordo, principalmente. La creazione di un archivio, un inventario in grado di sviluppare una mappa del filosofo, oltre che dell'uomo.

Anche le persone diventano parte di questo tipo di narrazione, dai grandissimi della cultura italiana ed europea, ai personaggi meno noti, si succedono aneddoti e brevissimi scambi di idee. Tutti chiamati per nome da Agamben, diventano familiari anche per il lettore, catapultato all'interno di un ambiente nel quale Elsa Morante, Calvino o Pasolini sono amici con i quali andare a cena o confrontarsi su idee artistiche.

Al termine della lettura non ci si è relazionati con un oggetto contenente la storia cronologica e filosofica di Agamben, ma al contrario sembra di aver aperto un cofanetto, un contenitore all'interno del quale il lettore può pescare oggetti, foto, poesie e ricordi, godendo del racconto che questi feticci custodiscono.